

TRA POLITICA E MERCATO:

il ruolo delle istituzioni nei nuovi processi di governance globalizzata

1. Istituzioni globali per governare la globalizzazione

Lo Stato-nazione, che veniva visto nell'Ottocento e per buona parte del Novecento il monopolista della produzione delle norme giuridiche vincolanti nonché (con terminologia più recente) delle politiche pubbliche, oggi non detiene più tale esclusività.¹ Si sono infatti moltiplicate le sedi di produzione di norme giuridiche e di politiche pubbliche non statuali, con riguardo ad ambiti della vita sociale ed economica tra i più rilevanti: i diritti umani, lo sviluppo (nelle varie accezioni del termine), gli scambi commerciali, il movimento dei capitali, l'intervento sul ciclo economico, e così via. Il diffondersi, a partire dal secondo dopoguerra, di valori definiti (almeno a parole) come universali, quali la pace, il rispetto delle libertà, la vita (e quindi la garanzia quantomeno della sussistenza per tutti gli esseri umani), la salute, l'ambiente, ha fatto da supporto ideale alla visione di un ordinamento politico e giuridico sopranazionale e tendenzialmente mondiale, sia pure limitato ad alcune sfere (quelle dei valori universali, appunto).

La creazione dell'Onu, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, la recente istituzione di un Tribunale penale internazionale per la repressione dei crimini contro l'umanità sono alcuni degli esempi di questa tendenza. Le ben note difficoltà di attuazione di certi principi, così come l'incompletezza e gli insuccessi delle predette istituzioni mostrano quanto difficile sia il percorso, quanto improbabile ne sia il compimento. Al di là delle vicende concrete, tuttavia, è evidente che obiettivi che riguardano un patrimonio dell'intera umanità richiedono istituzioni il cui raggio d'azione sia adeguatamente commisurato, cioè, sinteticamente, *istituzioni globali*. Per i numerosi Paesi in cui quei valori universali sono ogni giorno calpestati, la «globalizzazione» di certi diritti dovrebbe essere un bene, anzi spesso l'unica speranza di cambiamento rispetto a situazioni interne caratterizzate da genocidi, disconoscimento delle libertà più elementari, condizioni di disumana povertà in cui versa la gran parte della popolazione, magari a fronte di enormi e sfacciate ricchezze godute da despoti, organizzazioni criminali e loro sodali.

L'idea-chiave che voglio suggerire, che è a sua volta una naturale e doverosa conseguenza del riconoscimento di valori universali (come tali validi per tutti gli appartenenti al genere umano, quale che sia il Paese in cui risiedono), viene però vista con diffidenza da coloro che concepiscono la globalizzazione come un pericolo o addirittura come un male in sé. Così, alcune delle istituzioni globali già esistenti, come il *Fondo monetario internazionale* (Fmi) o l'*Organizzazione mondiale del commercio* (Wto), vengono conseguentemente etichettate come espressioni degli interessi dei Paesi più sviluppati, delle multinazionali, della grande finanza, a scapito di quelli dei Paesi deboli, dei settori produttivi meno evoluti, dei consumatori, della tutela ambientale e così via.² Prese di posizione del genere sono spesso

ALCUNE DELLE «ISTITUZIONI GLOBALI» GIÀ ESISTENTI NON HANNO SEMPRE DATO BUONA PROVA DI SÉ, ED È NECESSARIO RIFORMARLE

pressappochiste, disinformate e contraddittorie. Non è affatto dimostrato che la globalizzazione sia sempre nociva, mentre viceversa, *a certe condizioni*, essa può comportare enormi benefici, anche e talora soprattutto per i Paesi in condizione di svantaggio.³

Per altro verso è intuitivo (oltre che dimostrato dall'esperienza) che essa possa generare costi di varia natura, talvolta ingenti, e tali da colpire Paesi, interessi e gruppi sociali eterogenei. Ma anche il protezionismo e le restrizioni all'apertura dei mercati producono danni, che

in genere ricadono proprio sui Paesi più poveri.

Alcune delle «istituzioni globali» già esistenti non hanno sempre dato buona prova di sé, ed è necessario riformarle (non certo abolirle). Vi è poi urgente bisogno di istituzioni globali nuove, per fronteggiare problemi rapidamente diventati esplosivi.

2. La globalizzazione delle tematiche ambientali

Un settore molto significativo, e oggi di bruciante attualità, è quello dei costi e dei benefici ambientali. Sono sempre più numerosi i problemi che derivano dagli effetti collaterali di comportamenti umani soggettivamente «razionali», ma collettivamente nocivi, i quali hanno ormai una dimensione sopranazionale o al limite planetaria.

Il primo esempio che viene in mente è il riscaldamento globale, cioè l'elevazione delle temperature medie, addebitabile alle emissioni di «gas serra». Pensiamo poi alla distruzione del patrimonio ittico, alla massiccia deforestazione, all'erosione dei suoli, all'eccesso di sfruttamento dei pascoli, all'utilizzo come aree edificabili degli argini dei corsi d'acqua, al prosciugamento dei laghi e dei fiumi, all'aumento delle aree desertificate, all'intaccamento spesso irreversibile delle falde acquifere, alla distruzione delle barriere coralline, alla scomparsa di molte specie animali e alla modificazione delle abitudini di quelle esistenti, alla concentrazione antropica, all'esplosione demografica. Tutti questi fenomeni hanno conosciuto un incremento esponenziale nell'ultimo trentennio.

Gli effetti di tutto ciò vanno spesso ben oltre i confini dei singoli Paesi. Ad esempio, è accaduto che una enorme nube di colore marrone (la «Asian brown cloud», spessa tre chilometri dal suolo e vasta 16 milio-

ni di chilometri quadrati), fatta di polveri sottili di cenere e carbone e sostanze quali *aerosol* e acidi, si sia formata (e ci sono voluti diversi anni) nel cielo sovrastante la Cina e l'India, come risultanza di attività industriali, agricole (ivi compresi gli incendi), domestiche, e si sia poi estesa e/o spostata fino al Mediterraneo. Aumentano poi di numero e di intensità (anche in connessione con il surriscaldamento del clima) i disastri naturali come uragani o tempeste di sabbia (come ben sanno le compagnie di assicurazione). La distruzione delle riserve ittiche è ovviamente di per sé un problema soprannazionale. E così via.

Nonostante tale «globalizzazione» dei problemi ambientali, in certi movimenti ambientalisti si riscontra un atteggiamento di ostilità nei confronti della globalizzazione medesima e delle istituzioni che dovrebbero governarla. Per l'ambientalismo *no global*⁴ ciò che le multinazionali vogliono è piazzare attività distruttive dell'ecosistema nei Paesi sprovvisti di *stan-*

dard ambientali esigenti. Spesso le cose sono andate veramente così, e comunque è in genere vero che nei Paesi in via di sviluppo l'ambiente non è visto come un problema urgente. Ma proprio per tale ragione occorre far sì che tali Paesi cambino atteggiamento.

Quando la conservazione di certe risorse essenziali difficilmente rigenerabili è in pericolo, si dovrebbe «razionare» o vietare senz'altro alcuni comportamenti (come l'abbattimento delle foreste, l'erosione del suolo, l'esaurimento delle falde acquifere, e così via). Specie se questi hanno luogo in Paesi economicamente svantaggiati, e l'intervento comporta alti costi a carico del sistema produttivo o di tipo sociale, sarà necessario prevedere apposite compensazioni, ad esempio nella forma di sussidi. Diversamente, per ragioni sia economiche, sia di ordine pubblico, i Paesi *più poveri* si troverebbero il più delle volte impossibilitati a rispettare l'ambiente. Infine, vista la drammaticità del problema della sovrapopolazione, occorre tenere presente che anche interventi riguardanti l'istruzione, l'emancipazione femminile, ed in genere il miglioramento delle condizioni di vita favoriscono (peraltro in modo non coercitivo) la diminuzione delle nascite. Per altro verso, va disposta l'eliminazione dei sussidi commisurati alla produzione e al consumo di energia inquinante, e favorito il passaggio a fonti di energie più pulite, come l'idrogeno. Quasi quindici anni fa è stata avanzata – da colui che sarebbe poi diventato il vice-presidente degli Stati Uniti⁵ – l'idea di un «Piano Marshall globale» per l'ambiente.

3. Un'Autorità mondiale per la tutela ambientale

L'Onu ha da tempo un suo programma ambientale (*UneP*). Nel 1972 si ebbe la prima Conferenza sull'ambiente a Stoc-



colma. Sono del 1992 la Conferenza su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro e la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici. Esiste anche una Convenzione per combattere la desertificazione. Sul piano degli effetti concreti finora si è purtroppo visto ben poco.

Nel 1997 fu concordato il «Protocollo di Kyoto», che originariamente prevedeva per i Paesi maggiormente industrializzati, più quelli ex socialisti in via di transizione, ma non per i Paesi in via di sviluppo, la riduzione entro il 2008-2012 della loro produzione di anidride carbonica o gas equivalenti per un 5% complessivo (rispetto al 1990 o al 1995, a seconda del tipo di gas), per poi mantenerla costante. Si parlava dunque di tagli *all'emissione*, e non già di una riduzione della *concentrazione* di tali gas, cioè della percentuale di essi già presente nell'atmosfera. Le misure di Kyoto, ove applicate, producono soltanto un rallentamento della concentrazione, non certo una sua riduzione. Ora, ammettendo che la concentrazione *già riscontrabile* produceva di per sé un danno, allora è questa che andava ridotta (richiedendo già nel 1997 un taglio delle emissioni assai più marcato). Per ottenere ciò oggi sarebbe necessario aumentare di molto i valori della riduzione, il che potrebbe significare, ad esempio, entro il 2010 una decurtazione del 60% delle emissioni ai valori 1990. Inoltre, la produzione di gas serra dei Paesi in via di sviluppo (tra cui soprattutto la Cina) è andata avanti «ad un ritmo che è circa il triplo (+25% nel periodo 1990-1995) di quello dei Paesi sviluppati (+8% nello stesso periodo). Questo significa che attorno al 2010... l'impe-

gno dei Paesi industrializzati sarà probabilmente vanificato».⁶ In definitiva, l'accordo di Kyoto (peraltro sconfessato dagli Usa al momento della prima elezione di Bush, e diventato operativo molto tardi) è del tutto insufficiente a fronteggiare il problema.

Occorre allora una ben più robusta iniziativa mondiale per la protezione dell'ambiente, con l'istituzione di una apposita Autorità. Essa dovrebbe anche stabilire Paese per Paese se ricorrono le condizioni di applicazione delle varie regole, provvedere a quantificare ed erogare gli incentivi e le compensazioni, vigilare direttamente sull'effettivo rispetto delle norme, giacché potrebbe esservi in molti Paesi un forte incentivo a modificare la propria legislazione per ottenere gli aiuti, senza poi vigilare seriamente sull'adeguamento concreto delle condotte degli operatori economici e dei cittadini.

Si tratta evidentemente di un'istituzione che sarà estremamente difficile costituire e far funzionare. Le peripezie dell'accordo di Kyoto, così come il *flop* della Conferenza mondiale di Johannesburg del 2002, potrebbero indurre a giudicare del tutto irrealistica



un'idea del genere. Ma è proprio la constatazione di tali insuccessi, per un verso, unitamente alla gravità e all'urgenza del deterioramento ambientale globale, per altro verso, che indica quella di un'Autorità ambientale globale come una strada obbligata.

Come ho già detto, è necessaria una conspicua dotazione finanziaria, fornita dai Paesi più ricchi (se non tutti, almeno alcuni di essi). Una volta stabilite le politiche da attuare, l'Autorità potrebbe proporre ai vari Paesi dei programmi di intervento in cui l'erogazione degli aiuti sarebbe strettamente *condizionata* all'adozione e all'effettiva applicazione delle politiche stesse.

Va insomma conseguito un risultato immediato e visibile in direzione di una politica ambientale globale. Occorre mettere nel conto sia i costi certi, sia i possibili *benefici* economici delle incisive misure richieste. I primi nel breve periodo saranno sensibili, sicché proprio per questo bisogna dare un forte e credibile segnale al più presto, così che le imprese comincino quanto prima a riorganizzarsi. I secondi potrebbero non essere irrilevanti, e potrebbero riguardare sia l'apertura di nuovi mercati e di occasioni di sviluppo sul fronte dell'innovazione, sia un vantaggio immediato per produttori di energia, settori, Paesi che si trovano già in condizioni favorevoli rispetto agli *standard* ambientali necessari.

Sarebbe ovviamente auspicabile che tutti i Paesi, o almeno quelli più sviluppati e/o più vasti, aderissero spontaneamente alla fondazione di un'Autorità del genere. Ove ciò non fosse possibile in prima battuta, stante l'accelerazione del disastro ambientale globale, che non consente indugi, sarebbe necessario che un nucleo di Paesi sviluppati desse avvio per conto proprio e con le proprie forze a tale iniziativa per la tutela ambientale globale *senza attendere*

un consenso generale. Dal momento che l'adesione degli altri Paesi sarebbe formalmente spontanea, e sostanzialmente indotta dalla prospettiva di ricevere gli aiuti, è fisiologico che il gruppo dei Paesi associati all'iniziativa si espanda con il passare del tempo. Un comportamento non cooperativo da parte dei Paesi che non si assoggettassero all'Autorità mondiale sarebbe certamente sindacabile in quanto produttivo di danni ambientali globali (che come tali ricadono anche sui primi) e distorsivo dei rapporti economici, e pertanto possibile di «ritorsioni sanzionatorie» (beninteso, soltanto in campo economico e diplomatico) volte a indurre i *free riders* ad aderire al compito comune di salvaguardare il pianeta.

4. Crisi e trasformazione delle istituzioni economiche globali

Come si è già ricordato, sia il Fmi che la Wto sono stati fortemente criticati. In particolare, il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, nel suo libro *Globalization and Its Discontents* (2002), ha mosso un autorevole e frontale attacco contro il modo in cui il Fmi ha perseguito, a partire dagli anni ottanta i propri obiettivi ufficiali, primo tra i quali quello di sostenere le economie di Paesi in difficoltà.

Purtroppo il Fmi ha spesso applicato soluzioni indifferenziate senza tener conto della specificità dei vari casi nazionali, e senza rendersi conto che per ottenere mercati funzionanti e crescita economica ciò che è necessario è un'appropriata *sequenza* dei passaggi che va tarata sulle situazioni specifiche. Ad esempio, la liberalizzazione dei mercati dovrebbe avvenire *dopo* la creazione di istituzioni finanziarie forti, l'adozione di un quadro normativo idoneo, la previsione di misure che consentissero almeno in parte il riassorbimento dei posti di lavoro perduti (anziché

elevare i tassi d'interesse), la predisposizione di reti di protezione sociale. Le privatizzazioni dovrebbero aver luogo dopo aver ripristinato condizioni favorevoli alla concorrenza, ivi compresa l'istituzione di regolatori indipendenti. Se non si fa così, si favorisce la corruzione e l'emergere di un capitalismo mafioso (così come è avvenuto in Russia), si distruggono aziende che avrebbero delle prospettive, si pongono i presupposti per la creazione di monopoli privati, e si danneggiano i consumatori facendo lievitare i prezzi. La liberalizzazione degli scambi va quindi cadenzata tenendo presente la necessità di creare nuovi posti di lavoro. L'austerità fiscale non è sempre e comunque raccomandabile, può esserlo soltanto quando non provoca disagi iniqui e conflittualità sociali insostenibili. Lungi dal favorirla, interventi del genere hanno spesso *strozzato* la ripresa. Stiglitz afferma che i Paesi che avevano avuto successo prima delle crisi degli anni novanta (come il Giappone e la Corea del Sud), così come quelli che sono riusciti più presto a risollevarsi dalla crisi (Malesia, Corea del Sud) o ad andare avanti in modo graduale nella transizione dal socialismo al capitalismo, o a far convivere socialismo e capitalismo (Polonia e Cina), sono stati quelli che *non hanno* seguito pedissequamente le indicazioni del Fmi, mentre quelli che lo hanno fatto (Indone-

sia, Thailandia o Argentina) hanno patito difficoltà assai maggiori del necessario.

Fermo restando che il compito più importante del Fmi è quello di sostenere interventi volti a promuovere la ripresa nei Paesi che non ce la farebbero da soli, anche la funzione di valutazione dei risultati economici delle varie economie (le «pagelle») è cruciale. Gli aspetti da considerare devono includere anche dati relativi alla

capacità di sviluppo (andamento del Pil, esportazioni, investimenti e *investment climate*, «sommerso», disoccupazione). Tale valutazione dovrebbe tuttavia essere affidata ad un soggetto diverso dal Fmi. Molti Paesi non sono in grado di dotarsi di enti statistici indipendenti, e anche quando lo facessero potrebbe sorgere un problema di conflitto di interessi «interno», nel senso che un governo potrebbe essere tentato di influire sui produttori di statistiche ufficiali affinché essi addomesticino i dati politicamente salienti in modo da favorire la politica governativa.

I critici del Fmi hanno spesso segnalato come le condizioni da esso poste fossero talora eccessivamente esigenti, o premature, sicché esse non hanno risolto le crisi, o le hanno addirittura aggravate. Tuttavia, una cosa è sostenere che in singoli casi, o magari in intere categorie di casi, il Fmi abbia posto le condizioni sbagliate, probabilmente perché «accecato» dal suo «fondamentalismo di mercato», altra cosa è arrivare a dire che la condizionalità



vada abolita perché dettata dalle esigenze «di mercati finanziari capricciosi e speculatori»⁷ e lesiva della sovranità degli Stati. In molti casi, come è noto, speculazione o incompetenza si ritrovano piuttosto nelle élite politico-amministrative interne, sicché o si abbandonano al loro destino i Paesi (e le popolazioni) che hanno la sfortuna di essere governati male, oppure sarà proprio la condizionalità a dover essere usata come importante leva di cambiamento di situazioni irriducibili al loro interno. Uno degli obiettivi che Soros⁸ attribuisce alla riforma del sistema delle istituzioni internazionali è proprio quello di «migliorare la qualità della vita pubblica nei Paesi afflitti da governi corrotti, repressivi e incompetenti», nonché «le condizioni politiche e sociali all'interno dei singoli Paesi». In definitiva, la condizionalità è necessaria e utile. Il problema è di individuare volta per volta le condizioni più sagge e adeguate per farne uso.

Anche la Wto attraversa un momento di crisi. Qui, diversamente da quanto avviene nel Fmi, ciascuno dei Paesi membri pesa formalmente quanto ciascun altro, il che ha garantito una maggiore tutela degli interessi dei Paesi più deboli. Tuttavia, fino a Seattle i Paesi più deboli venivano indotti ad accettare accordi nei quali i decisori «pesanti» erano stati soltanto i Paesi più industrializzati. Adesso non è più così, perché Paesi come India, Cina e Brasile fanno sentire il loro peso, il che ha tuttavia prodotto diversi stalli decisionali, che andranno evitati modificando le procedure e i criteri di decisione oggi seguiti. Già adesso la Wto applica gli accordi esistenti pronunciandosi sulle controversie tra Paesi in modo rapido e imparziale, e ha il potere di consentire l'attivazione di pesanti sanzioni commerciali verso gli Stati recalcitranti ad applicare le sue decisioni. La sua «giurisprudenza» si rivela più pronta, duttile e rispondente in

un campo ove il diritto nazionale è ovviamente in difficoltà.⁹

Le «istituzioni globali» dovrebbero avere come loro costanti punti di riferimento principi quali la trasparenza, l'apertura, la consultazione, la legittimità procedurale. Occorre, in definitiva, che esse dispongano di strumenti potenti ed efficaci per svolgere ruoli difficili e conseguire risultati improbabili. Un apparato organizzativo adeguato, risorse sufficienti, poteri di intervento effettivi, personale di alta qualità, dotato di una cultura appropriata e di validi rapporti di cooperazione con i poteri nazionali. Ed è necessario trasferire ad esse un circoscritto ritaglio di sovranità nazionale.

Note

1 Vd. sotto in *Bibliografia*: Cassese, 2002, 2003; Padoa Schioppa, 2002; Caffarena, 2001a, 2001b, 2002; Ferrarese, 2000, 2002; Bauman, 1998; Ohmae, 1995; Beck, 1997; Clark, 1997; Cesareo, 1997, 2000

2 Cf. ad esempio: Lafay, 1996; Cohen, 1997; Goldsmith, 1996; Pirrone e Vaccaro, 2002

3 Cf. Onida, 2002; Bonaglia e Goldstein, 2003 e soprattutto Collier e Dollar, 2002

4 Cf. Retallack, 1996; Retallack e Sobhami, 1996

5 Vd. Gore, 1992

6 Lanza, 2000, pp. 89-90

7 Stiglitz, 2002, p. 251

8 Vd. Soros, 2002, pp. 21 e 27

9 Vd. Ferrarese, 2002

Bibliografia

- BAUMAN Z., *Globalization*, 1998, trad. it. *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1999
- BECK U., *Was ist Globalisierung?*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1997, trad. it. *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma 1999
- BINI SMAGHI L., *Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria?*, Mulino, Bologna 2000
- BONAGLIA F.-GOLDSTEIN A., *Globalizzazione e sviluppo*, Mulino, Bologna 2003
- BROWN L., *Eco-economy*, trad. it. *Eco economy*, Editori Riuniti, Roma 2001
- CAFFARENA A., *Le organizzazioni internazionali*, Mulino, Bologna 2001 (a)
- CAFFARENA A., *Le politiche pubbliche internazionali*, in IKENBERRY G.J.-PARSI V.E. (a cura di), *Manuale di relazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2001 (b)
- CASSESE S., *La crisi dello Stato*, Laterza, Bari-Roma 2002
- CASSESE S., *Lo spazio giuridico globale*, Laterza, Bari-Roma 2003
- CESAREO V. (a cura di), *Globalizzazione e contesti locali*, Angeli, Milano 2000
- CLARK I., *Globalization and Fragmentation*, 1997, trad. it. *Globalizzazione e frammentazione*, Mulino, Bologna 2001
- COHEN D., *Richesse du monde, pauvretés des nations*, 1997, trad. it. *Ricchezza del mondo, povertà delle nazioni*, Comunità, Milano 1999
- COLLIER P.-DOLLAR D., *Globalization, Growth, and Poverty. Building an Inclusive World Economy*, 2002, trad. it. *Globalizzazione, crescita economia e povertà. Rapporto della Banca Mondiale*, Mulino, Bologna 2003
- FERRARESE M. R., *Le istituzioni della globalizzazione*, Mulino, Bologna 2000
- FERRARESE M. R., *Il diritto al presente. Globalizzazione e tempo delle istituzioni*, Mulino, Bologna 2002
- GOLDSMITH E. (a cura di), *A Case against the Global Economy and for a Turn Toward the Local*, 1996, trad. it. *Processo alla globalizzazione*, Arianna, Casalecchio (BO) 2003
- GORE A., *Earth in the Balance*, 1992, trad. it. *La terra in bilico*, Laterza, Roma-Bari 1993
- IAPADRE L.-PAGANI F. (a cura di), *Le frontiere della globalizzazione: negoziati commerciali e riforma dell'OMC*, Mulino, Bologna 2001
- LAFAY G., *Comprendre la Mondialisation*, 1996, trad. it. *Capire la globalizzazione*, Mulino, Bologna 1998
- LANZA A., *Il cambiamento climatico*, Mulino, Bologna 2000
- LANZA A., *Lo sviluppo sostenibile*, Mulino, Bologna 2002²
- LA SPINA A., *Cittadinanza, diritti e stato regolatore*, in FERRARI V.-RONFANI P.-STABILE S. (a cura di), *Conflitti e diritti nella società transnazionale*, Franco Angeli, Milano 2001
- LA SPINA A., *Postfazione. Per governare la globalizzazione servono istituzioni globali*, in MAGONE G. A., *La globalizzazione dei mercati*, Angeli, Milano 2004
- LOMBORG B., *The Skeptical Environmentalist*, 2001, trad. it. *L'ambientalista scettico*, Mondadori, Milano 2003.
- NESPOR S., *Globalizzazione e ambiente*, in «il Mulino», LI (2002) 2, pp. 360-70
- OHMAE K., *The End of the Nation State. The Rise of Regional Economies*, 1995, trad. it. *La fine dello Stato-nazione*, Baldini & Castoldi, Milano 1996
- ONIDA F., *La globalizzazione aumenta o riduce diseguaglianze e povertà?*, «il Mulino», LI (2002) 1, pp. 131-40
- PARENTI A., *Il Wto*, Mulino, Bologna 2002
- PEARCE D.W.-TURNER R. K., *Economics of Natural Resources and the Environment*, 1990, trad. it. *Economia delle risorse naturali e dell'ambiente*, Mulino, Bologna 1991
- PIRRONE M.A.-VACCARO S. (a cura di), *I crimini della globalizzazione*, Asterios, Trieste 2002
- RETALLACK S., *Il commercio mondiale e l'ambiente*, in GOLDSMITH E., *op.cit.*, 1996
- RETALLACK S.-SOBHAM L., *Globalizzazione e cambiamento climatico*, in GOLDSMITH E., *op.cit.*, 1996
- ROSSI L.S. (a cura di), *Commercio internazionale sostenibile?*, Mulino, Bologna 2003
- SACCOMANNI F., *Tigri globali, domatori nazionali*, Mulino, Bologna 2002
- SARTORI G.-MAZZOLENI G., *La terra scoppia*, Rizzoli, Milano 2003
- SEN A., *Ambiente, popolazione ed economia mondiale*, 1995, in ID., *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002
- SCHLITZER G., *Il Fondo monetario internazionale*, Mulino, Bologna 2000
- SOROS G., *On Globalization*, trad. it. *Globalizzazione*, Ponte delle Grazie, Milano 2002
- STIGLITZ J.E., *Globalization and Its Discontents*, trad. it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002
- TURNER R.K.-PEARCE D.W.-BATEMAN I., *Environmental Economics*, 1994, trad. it. *Economia ambientale*, Mulino, Bologna 1996